

AUGUSTO TORRE

MAGHINARDO PAGANI DA SUSINANA

Uno dei personaggi sui quali piú gravemente pesa l'invettiva dantesca è Maghinardo Pagani da Susinana.

Quello che il poeta dice è noto:

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco
che muta parte dalla state al verno

(*Inf.* XXVII, 49-51);

Ben faran i Pagan da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimanga di essi testimonio

(*Purg.* XIV, 118-120).

Quindi la personalità di Maghinardo e le sue imprese sono state esaminate, vagliate, giudicate dai commentatori del grande poeta, i quali soprattutto si sono preoccupati di spiegare le parole di Dante e il perché del suo giudizio, addentrandosi nella personalità di Maghinardo quel tanto che fosse sufficiente a dar ragione delle affermazioni dantesche, e per lo piú si sono preoccupati di addurre fatti e considerazioni per giustificarle. Secondo me, il problema è un altro, e cioè è quello di conoscere Maghinardo, i tempi e le circostanze in cui visse, e quindi spiegare perché Dante ne ha dato quel giudizio, senza preoccuparsi di dargli ragione o torto. Ossia è un problema storico prima che letterario.

A questo proposito occorre premettere alcune considerazioni.

La grandezza del poeta si è talmente imposta che ha finito col far sí che si veda in lui tutto buono, tutto bello, tutto vero, che i suoi giudizi siano sempre esatti, perché ispirati ad un'alta concezione morale, che le sue condanne siano inappellabili, che le sue esaltazioni rispondano ad un alto senso di giustizia. Cito in

proposito lo Zaccagnini, che nel suo ampio studio su Maghinardo afferma che il giudizio di Dante « è interamente conforme alla verità storica », che Dante è « lo storico piú veritiero e piú giusto dell'età sua », che fu « giudice imparziale » (1).

Ora che Dante sia un grande, un grandissimo poeta è cosa nota a tutti, che egli sappia cogliere nei suoi personaggi i loro profondi interessi, i loro sentimenti, le loro passioni, e li sappia cogliere con una efficacia insuperabile è fuori di dubbio, ma non dobbiamo dimenticare che anche Dante era un uomo con tutti i sentimenti di amore e di odio, con tutte le simpatie e le avversioni comuni a tutti gli altri uomini. Non dobbiamo fare di lui un mito, e giova piú alla sua grandezza tener presente che, pur con tutti i difetti e le manchevolezze degli uomini, ha saputo elevarsi a tanta grandezza. E quindi non possiamo pretendere che anche nel giudicare uomini, nel narrare fatti non si sia mai sbagliato, che le sue affermazioni siano sempre vere. Che lo abbia fatto in buona fede e in armonia con le sue concezioni religiose e morali è fuori di dubbio, ma non dobbiamo accettare le sue affermazioni in sede storica come assolutamente esatte, ché anzi dobbiamo controllarle accuratamente, e non dobbiamo trattenerci dal giudicarle inesatte, quando inesatte sono.

A questo proposito si potrebbe quasi affermare che i migliori commentatori di Dante sarebbero gli storici anziché i letterati; ma non insisto.

Ed un'altra considerazione o meglio constatazione va fatta. Dante è pronto a pronunciare condanne soprattutto contro i contemporanei ed esaltare gli uomini vissuti nei tempi precedenti. Nello stesso canto in cui pronuncia la condanna contro Maghinardo estende quella condanna ai contemporanei di lui, ai Malatesta,

e 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio
che fecer di Montagna il mal governo
là dove soglion far de' denti succhio

(vv. 46-48):

a Cesena, dove

tra tiranni si vive e stato franco

(v. 54):

(1) G. ZACCAGNINI, *Maghinardo da Susinana e il Comune di Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna », serie IV, vol. IV fasc. I-II (gennaio-giugno 1918), pp. 53-54, 130.

a Guido da Montefeltro, che confessa

le mie opere
non furon leonine, ma di volpe

(vv. 74-75);

a Pier da Medicina, seminatore di scandali; a frate Alberico

« quel de le frutta del mal orto »,
il « peggior spirito di Romagna »

(*Inf.* XXXIII, 119, 154);

a Tebaldello Zambrasi,

ch'aprí Faenza quando si dormia

(*Inf.* XXXII, 122-123).

Di fronte a questi sono i buoni: Guido del Duca, Rinieri da Calboli, Lizio e Arrigo Mainardi, Pier Traversari, Guido di Carpigna. Ma questi sono uomini d'altri tempi: mentre adesso

Oh i Romagnoli tornati in bastardi

(*Purg.* XIV, 99).

Meglio che simil gente scompaia, ossia

Ben fa Bagnacaval che non rfiglia
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio
che di figliar tai conti piú s'impiglia

(*id.*, 115-117).

È un quadro che ci ricorda quello che dice della stessa sua Firenze piena di superbia ed avarizia e di uomini disposti a qualsiasi malfare mentre la Firenze quella « dentro da la cerchia antica »

si stava in pace, sobria e pudica

(*Par.* XV, 97, 9)

piena di uomini e di donne virtuose.

Questo accostamento della Romagna a Firenze non sembri arbitrario, poiché, come ha osservato il Torraca: « dopo la Toscana nessun'altra regione d'Italia occupa nel poema così larga parte come la Romagna » (2).

(2) F. TORRACA, *Studi danteschi*, Napoli 1912, p. 318.

Mi è sembrato necessario fare queste premesse prima di parlare di Maghinardo, a proposito del quale il problema è quello di conoscere i suoi interessi, i suoi movimenti e le sue gesta e i tempi e le circostanze in cui visse e cercare di spiegare perché Dante ne ha dato quel tale giudizio. Ossia problema storico prima che letterario. Naturalmente non per giudicare, ma per comprendere.

Anzitutto intendiamoci sulle due categorie nelle quali vengono abitualmente catalogati gli uomini di quel tempo, i guelfi e i ghibellini.

Fin dal principio di questo secolo, o meglio dalla fine del secolo XIX, venne chiaramente stabilito che le denominazioni di guelfi e ghibellini non indicano in modo fisso i partigiani della Chiesa e dell'Impero. L'indicazione andava bene quando Chiesa ed Impero erano realmente due forze, due forze contrapposte e in aspra lotta fra loro. Ma dalla metà del sec. XIII Chiesa e Impero avevano perduto forza e non rappresentavano più due poteri in grado di determinare il corso degli avvenimenti. Quindi in esse, guelfi e ghibellini non trovarono più l'aiuto contro gli avversari, e in conseguenza andarono per conto loro. Sono ormai partiti locali che combattono per ragioni locali, indipendentemente dalla lotta fra Papato e Impero. Possono ancora cercare appoggio nella Chiesa, e sporadicamente nei re dei Romani che tentano afferrare il potere, quindi si alleano con la parte che sembra più forte: i ghibellini con la Chiesa, i guelfi con l'Impero. Ma nello stesso tempo i Comuni, specialmente i maggiori, sono ormai in possesso di forze proprie, e quindi possono fare a meno dell'aiuto della Chiesa o dell'Impero. Cosicché quando Papa e Imperatore sono in guerra fra loro e aiutano i partiti comunali, solo nell'intento di farsene degli alleati nella lotta generale e acquistare predominio nel Comune, quando mettono a troppo caro prezzo il loro aiuto e tentano imporre effettivamente ai Comuni la propria sovranità e cercano di spingere i partiti fuori dalla strada dei loro interessi immediati, allora i loro alleati non esitano a resistere, a ribellarsi, e magari si alleano col partito avversario, obbligano Papa e Imperatore a smettere le loro pretese. E così spesso vediamo i ghibellini resistere all'Imperatore e i guelfi mettersi in urto col Papa (3).

Perciò è bene abbandonare il più che sia possibile per questa epoca i due nomi che possono ingenerare confusione e indicare in-

(3) G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*², Torino 1960, pp. 6 ss.

vece i partiti coi loro nomi: Manfredi o Accarisi, Brizi o Mendoli, Nardigli o Alidosi, Pagani o Sassatelli, Lambertazzi o Geremei, e così via.

Ora questi partiti erano quasi sempre in lotta fra loro per il dominio della città, ma potevano anche deporre le ostilità ed allearsi quando si trattava di opporsi ad un nemico esterno, ad esempio contro i legati e i rettori che i pontefici inviavano a governare la Romagna, oppure contro Bologna. Di più il partito di ogni città cercava e trovava aiuto in quelli della stessa tendenza operanti nelle città vicine, e così spesso le lotte si allargavano, si formavano coalizioni, gli avvenimenti politici non erano più circoscritti entro le mura di una città, ma prendevano carattere regionale.

Tornando al nostro Maghinardo vediamo anzitutto cosa dice di lui il famoso cronista fiorentino, Giovanni Villani (VII, 149):

« Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno e della contrada fra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nemico di tutti i loro inimici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste o battaglia ch'è Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente al loro servizio e capitano, e ciò fu che, morto il padrè, che Piero Pagano aveva nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo piccolo fanciullo (4) e con molti nimici, conti Guidi, Ubaldini e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tutoria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; da quel Comune benignamente fu cresciuto e guardato e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al Comune di Firenze in ogni sua bisogna ».

Naturalmente non è il caso qui di tracciare anche sommariamente la sua biografia — lo hanno fatto altri (5) — quindi mi limiterò all'esame dei suoi atteggiamenti fondamentali.

(4) Che Maghinardo fosse un « piccolo fanciullo » quando morì il padre non è credibile. L'ultima notizia del padre risale al 1263; dieci anni dopo Maghinardo partecipava già ad un'impresa di guerra e due anni ancora dopo (1275) fu eletto podestà di Faenza, carica che richiedeva l'età di almeno trenta anni.

(5) P. BELTRANI, *Maghinardo Pagani da Susinana. Commento sopra due luoghi della Divina Commedia*, Faenza 1908; *id.*, *Lettere inedite del Comune di Bologna a Maghinardo Pagani da Susinana*, in « La Romagna », a. III, fasc. II (febbraio 1906). Di questi due lavori del Beltrani ha fatto una critica, rilevando diversi errori, il Torraca, *A proposito di Maghinardo Pagani da Susinana*, in « La Romagna », a. VI, fasc. III (marzo 1909). Inoltre un ampio studio lo dobbiamo allo Zaccagnini citato nella nota 1; sempre dello Zaccagnini abbiamo *Personaggi danteschi a Bologna e in*

Viene dalla montagna, dal castello di Susinana nell'alta valle del Senio, come dalla montagna vengono altre famiglie quali gli Alidosi, i Malatesti, i Montefeltro. Al pari di questi e di altre potenti famiglie del piano, egli aspira a costituirsi un dominio più o meno esteso ed anzitutto punta le sue mire su Faenza. Suo padre Pietro è ghibellino, ma amico di Firenze, che, salvo la parentesi dal 1260 al 1266, fu sempre guelfa, e alla tutela della città dell'Arno affida il figlio.

Gli ostacoli che Maghinardo deve superare per conquistare il dominio di Faenza e successivamente quello di Imola sono gravissimi e di triplice ordine: anzitutto sopraffare la fazione avversaria, quella dei Manfredi, che fin dalla metà del sec. XIII sono riusciti ad affermarsi. Per vincerli Maghinardo dapprima si appoggia alla fazione contraria ai Manfredi, e cioè agli Accarisi, e in breve tempo ne diventa il capo potente ed indiscusso. Il secondo ostacolo è quello dei conti o rettori che i pontefici invieranno in Romagna a governare questa regione in nome della Santa Sede.

Il terzo ostacolo era costituito dal Comune di Bologna. Per quanto le condizioni interne di questa città non permettessero di riprendere i tentativi di estendere il suo dominio su gran parte della Romagna, come era avvenuto nei due decenni successivi alla morte di Federico II, tuttavia conservava molti interessi, specie economici, sulla regione, e soprattutto voleva mantenersi libero l'accesso ad essa e in primo luogo avere il dominio su Imola o per lo meno impedire che ve lo avessero altri.

Nella sua azione per costituirsi una signoria il signore di Susinana spiegò tutte le sue eminenti qualità militari e politiche.

Compare la prima volta nel 1273 sostenitore della parte che si proclamava ghibellina, quando insieme a Guido Accarisi, attacca Gallisterna appartenente ai Sassatelli. In aiuto di questi si recò Alberghetto Manfredi, e quella volta Maghinardo ebbe il suo primo insuccesso. La rivincita venne nell'anno successivo quando i Lambertazzi, cacciati da Bologna, si rifugiarono a Faenza e Guido da Montefeltro colse l'occasione per occupare Faenza e cacciarne i Manfredi. A fianco di Guido da Montefeltro è Maghinardo, e prende parte anche alla battaglia di S. Procolo e nel 1275 viene eletto

Romagna, in « Atti e Memorie » citate, serie IV, vol. XXIV, fasc. I-III (gennaio-giugno 1934). La situazione della Romagna nell'ultimo ventennio del secolo XIII, e la parte avuta da Maghinardo nelle vicende della regione, sono trattate da D. WALEY, *The papal State in the Thirteenth Century*. London 1961, e più ampiamente e minutamente in un ottimo studio da Augusto Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965.

podestà della città. In quella carica accolse con grandi onori gli inviati del re dei Romani, Rodolfo, al quale giurò fedeltà. Da allora incomincia quella vicenda che vede alternativamente al dominio di Faenza i Manfredi e Maghinardo coi suoi amici.

Ceduta nel 1278 la Romagna da re Rodolfo al Papa, il rettore da questi nominato, Bertoldo Orsini, il 29 giugno 1278 rappacificò gli avversari e così i Manfredi rientrarono in città, ma ne furono cacciati di nuovo l'anno successivo quando i Lambertazzi, rientrati anch'essi in Bologna, dovettero di nuovo fuggire e riparare ancora a Faenza. Poi nel 1280 si ha l'episodio di Tebaldello Zambrasi e ancora il ritorno dei Manfredi. Quindi abbiamo l'invio del rettore pontificio Giovanni d'Appia, e la sua lotta contro Guido da Montefeltro, e l'episodio del sanguinoso mucchio, al quale prende parte anche Maghinardo, che così si rafforza in Faenza.

La sconfitta di Guido da Montefeltro costretto ad abbandonare il campo si ripercosse anche su Maghinardo e per un po' di tempo non abbiamo più notizie su di lui.

Intanto si andava determinando la generale opposizione ai rettori pontifici. I pontefici, dopo aver ottenuto da Rodolfo d'Asburgo il dominio sulla Romagna, avevano un duplice compito da svolgere: quello di organizzare un governo regolare nella regione e quello di riportare la pace. Sia per l'uno come per l'altro i pontefici avevano bisogno di notevoli mezzi finanziari. Per adempiere al secondo e per ridurre all'obbedienza le fazioni in eterno contrasto fra loro occorreavano notevoli forze militari, con l'inevitabile conseguenza delle forti spese per reclutarle e mantenerle. Finché a questi bisogni venne provveduto con le risorse della Camera apostolica e in particolare con le decime per la crociata, e le milizie vennero fornite in gran parte dal re di Francia, le cose andarono liscie. Ma quando le spese vennero accollate alle città di Romagna le cose cambiarono. Per ottenere i contributi i rettori convocavano i parlamenti, il cui scopo principale era quello di approvare l'imposta per il pagamento delle truppe — la *tallia militum* — e per i bisogni di governo. Negli anni 1287-1295 cinque volte il rettore radunò il parlamento per questa bisogna. E le imposizioni erano molto onerose, e provocarono rifiuti di pagare, e repressioni dei rettori.

Cosicché i rettori in un primo tempo ebbero il favore di alcuni, anzitutto dei Malatesti e dei Polentani, i quali parteciparono anche alla lotta contro Guido da Montefeltro, ma poi anche questi, al pari degli altri Romagnoli, sentirono solo il peso del fiscalismo

pontificio, le requisizioni, i saccheggi e gli eccessi delle soldatesche. D'altra parte con la sconfitta di Guido da Montefeltro, e cioè dell'avversario di alcune fazioni e signori romagnoli, era venuta meno la necessità dell'aiuto del rettore pontificio, mentre rimanevano solo gli oneri. Per di più la lunga vacanza seguita alla morte di Martino IV, l'azione intrapresa nelle Marche, allentarono per un momento il dominio dei rettori pontifici, e durante il pontificato di Onorio IV abbiamo una vera e propria carenza della politica della Chiesa in Romagna. Cosicché torna a prevalere il gioco delle forze politiche locali. L'insieme di queste circostanze favorì Maghinardo, che, dopo la sconfitta di Guido da Montefeltro, era diventato il capo degli antichi seguaci di questi.

L'avvenimento che favorì i suoi disegni e gli permise di rientrare in scena e di avere il sopravvento sugli avversari, i Manfredi, fu l'eccidio della Castellina, nel quale il 2 maggio 1285 Manfredino e Alberghetto dei Manfredi vennero uccisi per ordine del cugino Alberico, e con la cooperazione del figlio di questi Ugolino e di un altro Manfredi, Franceschino. Questo misfatto destò profonda impressione e il conte di Romagna condannò i tre Manfredi al bando, Alberico e Francesco ad Oriolo, e Ugolino a Susinana nel castello di Maghinardo. E così i Manfredi si trovarono improvvisamente privati di ogni prestigio e di ogni potere sulla città e di questa circostanza era inevitabile approfittasse il loro avversario il quale condusse un gioco sottilissimo che durò più di un anno. I Manfredi, dopo che il conte di Romagna respinse la loro richiesta di rientrare in Faenza, decisero, forse dietro suggerimento di Maghinardo, di accordarsi con i loro antichi avversari, gli Accarisi, e nello stesso tempo anche con gli Argogliosi di Forlì e con i Nordigli di Imola. Naturalmente alla coalizione partecipava anche Maghinardo. L'azione viene intrapresa nel 1286 con un tentativo del 15 agosto su Imola, respinto dal marescalco del rettore, e successivamente con un altro su Forlì, pure fallito. Riesce invece, il 16 novembre, un secondo tentativo su Faenza e Forlì, e Maghinardo viene nominato podestà di Faenza e per alcuni giorni anche di Forlì. Evidentemente era inevitabile che nella coalizione il predominio spettasse al più abile.

Da allora il dominio su Faenza, non ostante le interruzioni, rimase soprattutto a Maghinardo.

Frattanto viene un nuovo rettore di Romagna, Pietro da Genazzano, che per ristabilire la pace in Romagna, manda al confino Manfredi ed Accarisi di Faenza, Argogliosi e Ordelaiffi di Forlì, e

toglie la podesteria a Maghinardo. Egli cioè colpisce tutti indistintamente e nello steso tempo impone tributi onerosi, senza però avere la forza necessaria per farsi obbedire. Il 18 maggio 1287 Manfredi ed Accarisi, guidati da Maghinardo, non ostante il divieto del rettore pontificio, rientrano in Faenza. Quindi nel giugno ad opera dei Malatesti venne stabilita la concordia fra Forlivesi e Faentini « ad defensionem eorum faciendam contra comitem Romaniole ». Il rettore aveva così raggiunto il risultato di coalizzare contro di sé tutti, e cioè fazioni e partiti che finora erano stati fra loro avversari. Questa situazione doveva soprattutto favorire i disegni di Maghinardo.

Per rafforzare la sua posizione egli fece nominare vescovo di Faenza Lottieri della Tosa appartenente ad una delle maggiori famiglie di Firenze e dalla quale proveniva sua moglie. Fu anche in grazia a questa parentela che Maghinardo poté ottenere dai Fiorentini i mezzi finanziari per sostenere le spese che richiedeva il suo programma di conquista della signoria.

L'insuccesso dello Stefaneschi portò alla sua sostituzione, ma queste sostituzioni troppo frequenti, con uomini che non conoscevano le condizioni della regione, e spesso incapaci di governare con fermezza e moderazione, non faceva che creare confusione e fomentare sempre più la disobbedienza e la rivolta.

Rafforzatosi in Faenza con l'aiuto dei Fiorentini, Maghinardo intervenne a favore di questi nella campagna contro Arezzo e fu presente alla battaglia di Campaldino. Nello stesso tempo si accentuava l'interesse fiorentino alla pace di Romagna, regione con la quale aveva notevoli interessi finanziari, e le cui discordie potevano giovare alla feudalità della montagna, ancora in grado di procurare molti fastidi al Comune fiorentino.

* * *

Un elemento fondamentale della pace era l'atteggiamento di Bologna. Il Comune di questa città aveva quasi costantemente tenuto la parte della Chiesa, ed ora, superati i dissidi interni, riprendeva la sua politica romagnola, e qui poteva essergli di grande aiuto il rettore. Nello stesso tempo, però, l'eccessivo rafforzamento e consolidamento del potere della Chiesa avrebbe ostacolato i suoi disegni, senza contare che spesso era in contrasto coi rettori pontifici per il possesso di Medicina e per il dominio su Imola, che i pontefici consideravano « immediate subiecte » alla S. Sede. D'altra parte

Bologna si dichiarava disposta ad essere amica della Chiesa, ma non soggetta. Fin dall'instaurazione del dominio pontificio in Romagna giurò fedeltà al pontefice ma con la riserva « salvi i suoi diritti in città e distretto ». Quando nel 1291 si presentò il rettore, Ildebrandino vescovo di Arezzo, Bologna lo accolse onorevolmente ma nello stesso tempo gli ricordò che i suoi predecessori si erano accontentati di un po' di truppe e di parole « onorevoli e pacifiche »; la città non avrebbe pagato nessuna *tallia*, né accettato condizioni contrarie ai suoi interessi, né tollerato alcuna giurisdizione sul suo territorio; e si consigliava il rettore di non mandare più lettere « che disturbassero la pace » fra di loro (6). Nel 1293 il Comune di Bologna scriveva al rettore di Romagna: « E sappiate che non c'è niente che il Comune e il popolo di Bologna detesti con maggiore orrore (*tam orribiliter detestarent*) quanto il dire che si possa fare appello contro le sentenze del podestà e del Comune di Bologna » (7). Due anni dopo il procuratore di Bologna dichiarò formalmente che nessun atto del parlamento convocato dal rettore poteva nuocere « all'onore, stato, libertà, privilegi, usanze di Bologna » (8).

Di qui una politica ondeggiante, ora a favore del rettore, ora contro o per lo meno neutrale, ma unicamente ispirata ai propri interessi, i quali determinavano anche l'atteggiamento verso Maghinardo. Questi poteva essere dannoso, specie qualora avesse mirato ad Imola, ma poteva essere anche utile. Per ravvicinare il signore di Faenza a Bologna si interpose Firenze. I rapporti dei due Comuni nel corso del 1288 dovettero essere particolarmente cordiali, perché capitano del popolo a Bologna fu Bindo della Tosa e podestà Corso Donati. Ambedue si interessarono per l'accordo e il Comune di Firenze raccomandò a quello di Bologna Maghinardo « propter multa et magna opera que per tempora perpetua et de novo fecit in partibus Tuscie in servizio partis ecclesie et guelforum et propter bonam voluntatem quam videtur habere et ostendit se habere erga Comune et populum Bononie et partem Ecclesie seu Ieremensium civitatis eiusdem » (9). Dietro questo invito si allacciano le trattative fra Maghinardo e Bologna, e il 19 gennaio 1289 il Comune di Bologna scrive a quello di Imola e a Maghinardo di in-

(6) WALEY, op.cit., pp. 218-219.

(7) Id., op. cit., p. 78.

(8) Id., op. cit., p. 118.

(9) ZACCAGNINI, *Maghinardo* cit., pp. 132 ss.

viare un delegato per trattare (10). Le trattative non dovettero essere facili perché arrivarono alla conclusione solo il 28 ottobre di quell'anno, quando Maghinardo, recatosi a Bologna, giurò fedeltà ed amicizia a quel Comune (11). Ed allora si hanno le espressioni più amichevoli verso il signore di Faenza che i Bolognesi arrivano a definire « uomo di grande nobiltà e potenza e primo fra gli amici », « amico caro anzi carissimo sopra tutti gli altri amici del Comune e del popolo di Bologna ». Ma non ostante tutte queste espressioni rimaneva viva nei Bolognesi la diffidenza verso questo spregiudicato uomo di guerra, tanto che fra gli impegni presi da Maghinardo per l'accordo vi era anche quello di non fortificare Faenza; impegno che Maghinardo si riservava di violare qualora l'avesse ritenuto opportuno. Intanto rafforzava il suo potere in Faenza facendosi nominare a più riprese podestà o capitano.

Naturalmente la lotta condotta contro il rettore pontificio e l'alleanza con Bologna rafforzarono il prestigio e la potenza di Maghinardo.

Dopo la volta di Pietro Stefaneschi viene quella di Stefano Colonna. Questi, sempre nell'inutile tentativo di affermare il suo potere sulle città romagnole, nel corso del 1290 aveva nominato podestà e capitano di Faenza due suoi funzionari, spodestando Maghinardo. Ma l'allontanamento di quest'ultimo dalla carica di capitano del popolo, che allora rivestiva non durò molto. L'11 novembre il Colonna viene fatto prigioniero a Ravenna dai Polentani. I Manfredi ne approfittano per rientrare in Faenza, mentre gli avversari si ritirano. Ma quella dei Manfredi è una vittoria di breve durata, poiché il 25 novembre gli Accarisi, con a capo Maghinardo, si avvicinano a Faenza, i Manfredi si danno alla fuga e si rifugiano nel loro castello di Baccagnano che Maghinardo attacca ed espugna, poi il 20 dicembre insieme a Lamberto e Guido da Polenta, a Malatesta e Malatestino e altri nobili di Romagna entra in Forlì, cacciando i fautori del legato pontificio. Quindi, rientrato in Faenza, si fa eleggere capitano mentre a podestà viene eletto Lamberto da Polenta.

L'imprigionamento del Colonna porta alla nomina del nuovo rettore Ildebrandino vescovo di Arezzo, che, appartenendo alla famiglia dei conti Guidi del ramo di Romena, aveva estese relazioni col mondo regionale.

(10) *Id.*, op. cit., p. 131; BELTRANI, *Lettere cit.*, p. 47.

(11) ZACCAGNINI, *Maghinardo cit.*, p. 135.

In un primo tempo Maghinardo accoglie con grandi onori il nuovo rettore, e quando questi impone ed ottiene la sottomissione dei Polentani, il signore di Faenza è fra i garanti dell'esecuzione dei patti da parte dei signori di Ravenna. Ma l'accordo non doveva durare a lungo. L'urto iniziò con una questione personale a proposito dell'acquisto fatto da Maghinardo dei beni di Agnesia moglie di Taddeo da Montefeltro, ai quali aspirava Alessandro fratello di Ildebrandino. La contesa da familiare doveva diventare politica. I Bolognesi tentano di moderare Maghinardo, ma invano, d'altra parte non possono nemmeno abbandonarlo. Nello stesso tempo fanno sapere ad Ildebrandino che hanno verso di lui amicizia ma non sudditanza.

Il fatto decisivo fu l'imposizione fatta da Ildebrandino di un tributo annuo di 26.000 fiorini d'oro, con le solite conseguenze. I Forlivesi si rifiutano di pagare il contributo e allora contro la città muove Alessandro insieme ai Manfredi; i Forlivesi si rivolgono a Maghinardo, che, in previsione della rottura col rettore, aveva chiesto aiuto al Comune di Firenze, e insieme ai Faentini entra in Forlì, sconfigge le milizie della Chiesa e fa prigionieri Aghinolfo, altro fratello di Ildebrandino, e suo figlio Alberto; e quindi stringe lega fra Faenza, Ravenna e Forlì. Chi si trovò in imbarazzo fu il Comune di Bologna che da una parte voleva conservare buoni rapporti con Ildebrandino per evitare che Imola passasse agli alleati di Maghinardo, ma nello stesso tempo preferiva non alienarsi quest'ultimo ancora utile per impedire lo strapotere dei rettori pontifici. Quindi ripetutamente consigliò moderazione a Maghinardo e si adoperò per ristabilire la pace fra gli avversari, ma l'unico risultato fu quello di ottenere di nuovo l'impegno del signore di Faenza di non fortificare la città e di non toccare Imola e di indurlo a liberare i prigionieri. In seguito alla vittoria riportata sul rettore, Maghinardo rafforzò le sue posizioni conquistando diversi castelli, specie quelli situati nella vallata del Lamone, attraverso la quale più facilmente si andava da Faenza a Firenze.

I successi riportati da Maghinardo nella sua lotta contro il rettore aumentano il suo prestigio; egli ormai appare invincibile, e quindi si forma attorno a lui una lega, alla quale aderiscono i Calboli, i Polentani e infine i Malatesti, una lega cioè padrona di tutta la parte pianeggiante della Romagna ad est di Imola. Seguono varie vicende: attacco a Cesena e fuga del rettore, tentativi di mediazione tanto da parte di Bologna come di Firenze, ma tutti risultati vani.

La forza raggiunta dalla Lega era inevitabile che ad un certo momento allarmasse Bologna, soprattutto per le ripercussioni su Imola. Per questa città c'era già stato contrasto con Ildebrandino, che era arrivato fino a scomunicare Bologna, ma poi le sconfitte in Romagna lo indussero a cercare l'aiuto di Bologna e quindi ad affidarle la custodia della città del Santerno.

* * *

Poco dopo le misure che Maghinardo prende per rafforzare il suo dominio in Faenza provocano la rottura con Bologna. I tentativi di questo Comune per riconciliare gli avversari fecero nascere in Maghinardo il sospetto che un accordo col rettore, ad opera della mediazione bolognese, potesse preludere alla consegna della città nelle mani del rappresentante del pontefice o in quelle dei Manfredi. Quindi alla fine di agosto 1292 Maghinardo, per resistere ad un eventuale attacco da parte di Bologna, fortifica la città, non ostante i solenni impegni precedenti. La conseguenza immediata fu la partenza del podestà, il bolognese Baciacomare dei Baciacomari, ma non vi fu alcun'altra reazione. Del resto la situazione per il momento non permetteva ulteriori azioni: il rettore era stato sconfitto, quindi non aveva alcuna possibilità senza l'aiuto di Bologna; questa, dopo il riconoscimento del suo dominio su Imola non aveva per il momento altre rivendicazioni; la politica di Maghinardo destava i maggiori sospetti, ma non era il caso di farne un *casus belli*; per indurlo a rispettare gli impegni occorreva costringervelo con la forza, ma sarebbe stata un'impresa grossa. Maghinardo per conto suo, per quanto fosse il vero vincitore, si rendeva ben conto che ulteriori iniziative avrebbero potuto compromettere i risultati raggiunti. Il problema era quello di consolidarli e quindi tentò anche di accordarsi col rettore, e intanto rafforzava il suo dominio, togliendo altri castelli ai Manfredi e ai da Romena.

Questa situazione di stasi non poteva durare, perché basata su un equilibrio troppo instabile. A romperlo venne il 1° novembre 1292 l'improvviso ritorno dall'esilio di Guido da Montefeltro, il rientro nei suoi domini, e l'occupazione e la fortificazione di Urbino. La prima inevitabile ripercussione si ebbe nell'atteggiamento dei Malatesti, minacciati nei loro domini marchigiani e romagnoli; essi ora possono avere bisogno dell'aiuto del rettore, e quindi si ha una crisi nella lega. D'altra parte le relazioni del rettore con Bologna, non ostante la cessione della custodia di Imola,

non erano tornate buone. Bologna, infatti, non aveva dato, in cambio delle concessioni avute, quell'aiuto che il rettore si attendeva; inoltre aveva continuato nella sua ostilità contro gli Alidosi, che erano protetti dal rettore. Questi nel luglio 1293 richiede invano la scarcerazione di Lippo Alidosi e, non avendola ottenuta, in agosto scomunica Bologna.

La rottura fra rettore e Bologna ha le sue ripercussioni anche sull'atteggiamento di Maghinardo. Il suo dominio in Faenza era ormai consolidato, poteva quindi pensare ad altre conquiste, e cioè a quella di Imola. La rottura con Bologna era già cominciata, come abbiamo veduto, l'anno precedente, quindi è il momento opportuno di riavvicinarsi ad Ildebrandino.

Questi ormai si era rassegnato del dominio di Maghinardo su Faenza e solo sul signore faentino può contare nel contrasto con Bologna, un contrasto nel quale l'accorto Maghinardo non esita ad inserirsi. L'avvicinamento al rettore è agevolato anche dall'intervento del vescovo faentino Lottieri della Tosa; nel maggio 1294, Maghinardo, per incarico di Ildebrandino va a Tossignano per sedare le contese fra partigiani ed avversari del rettore, e basta la notizia del suo arrivo, tanto è il rispetto che ormai incute il suo nome, per riportare la tranquillità. Il 9 giugno accompagna il rettore stesso in quella località, e due giorni dopo in Faenza arrivano a conclusione le trattative di pace fra Ildebrandino e la lega; il rettore concede una generale assoluzione da tutte le sentenze di interdetto e scomunica pronunciate fino allora contro le varie città, e Maghinardo ottiene il riconoscimento del suo dominio in Faenza, che ormai dal 1291 non aveva più subito alcuna interruzione. E così era proprio e solo lui che usciva vincitore dal lungo contrasto. La dimostrazione di ciò la si ebbe in occasione di una sollevazione di Forlì, immediatamente sedata da Maghinardo che si fece eleggere capitano finché ne fosse nominato un altro.

Nell'aprile del 1295 viene un nuovo rettore, Pietro Guerra arcivescovo di Monreale, il quale riprende il vano tentativo di riportare la concordia fra i Romagnoli, e ritiene che prima cosa da fare sia quella di deprimere il prestigio del signore di Faenza, nel quale forse vede il più temibile avversario del dominio della Chiesa. Gli impone di deporre la carica di capitano del popolo, che ormai deteneva da anni, e al suo posto si fa eleggere lui. Maghinardo non si ribella, ma obbedisce e accetta l'imposizione di ritirarsi nel suo castello di Benclaro. Evidentemente ritenne preferibile non mettersi subito in urto e attendere gli eventi. Diverse circostanze lo

rassicuravano: anzitutto che a Faenza era podestà un suo parente Bindo della Tosa; in secondo luogo nella città egli si era creata una vasta e solida clientela a lui legata da numerosi interessi; infine dovette pensare che inevitabilmente il rettore ben presto si sarebbe alienati gli animi dei Romagnoli con i pesi finanziari che senz'altro avrebbe imposto. Non si ingannava. Il 24 aprile 1295 il rettore convoca in Imola un parlamento provinciale per farsi concedere il «*liberum arbitrium accipiendi et tenendi stipendiarios, pedes et eques, ad suam voluntatem*» e conseguentemente impone la consueta «*tallia militum*». Ai Faentini tocca la forte quota di 1.400 lire ravennati per quadrimestre e per un tempo indeterminato. Non era un buon inizio, ma in ogni modo per un po' di tempo Pietro Guerra poté avere il controllo di Faenza, e concedere il rientro in città ai confinati di ambedue le parti.

Fu una misura imprudente. Il 2 agosto scoppiò all'improvviso un tumulto, e i Manfredi contando sull'aiuto dei Bolognesi, dai quali forse erano stati sobillati, tentano di impadronirsi della città; contro di loro si schierano immediatamente gli Accarisi e Maghinardo, i quali sconfiggono e costringono alla fuga gli avversari prima che arrivino gli aiuti bolognesi, già in marcia. Maghinardo abilmente riconsegna la città al vicario di Pietro Guerra. Si doveva essere reso ben conto della debole situazione del rettore e quindi vedeva già che la ripresa del dominio su Faenza era questione di tempo. D'altra parte se i Manfredi erano usciti pienamente sconfitti dal tentativo di impadronirsi di Faenza, Bologna, invece, si era di nuovo impadronita di Imola. Non conveniva quindi a Maghinardo di mettersi contro il rettore e contro Bologna, e di fatto rimase di nuovo padrone di Faenza.

* * *

Nell'ottobre il Guerra viene sostituito, e la situazione si mette di nuovo in movimento. I vari Comuni e signori si schierano in due partiti opposti; l'uno che comprende i Malatesti, i Polentani e i Bolognesi cerca l'accordo col legato; l'altro che riprende il vecchio atteggiamento ostile alla politica pontificia e che raggruppa le città di Faenza, Forlì e Cesena sotto la guida di Galasso da Montefeltro e di Maghinardo, sempre pronto ad afferrare tutte le occasioni propizie.

Ristabilito il suo pieno potere in Faenza ora mira ad impadronirsi anche di Imola. Era una vecchia aspirazione. Fino dal 1263

il padre di Maghinardo, Pietro, aveva tentato di estendere il suo dominio su quella città, alleandosi coi Mendoli e cacciando i Brizi, e facendosi nominare podestà. Ma a guardia di quella città stava il Comune di Bologna, che interveniva ad ogni momento a stornare qualsiasi minaccia, a impedire la fortificazione dei castelli vicini, dai quali poteva esser minacciata la città, a perseguire gli Alidosi, ad impedire la prevalenza dei suoi avversari. Imola tenta di cogliere ogni occasione propizia per sottrarsi alla tutela bolognese, ma in definitiva la resistenza al potente Comune vicino ottiene risultati solo momentanei; il Comune bolognese sfida anche le minacce di Ildebrandino, e quando si riconcilia con lui il pegno dell'accordo è precisamente la custodia della città affidata ai Bolognesi.

Adesso si presentava a Maghinardo l'occasione propizia per estendere la sua signoria su Imola.

Da tempo Bologna si dibatteva fra gravi difficoltà interne e forti imbarazzi finanziari. Ne approfittò Azzo VIII marchese d'Este che mirava ad estendere la sua signoria su territori bolognesi, perciò convoca ad Argenta Maghinardo, Scarpetta Ordelaffi e Ugucione della Faggiola, e stringe con essi un patto. Egli avrebbe avuto Bazzano e Maghinardo avrebbe avuto Imola. I Bolognesi, sentendo arrivare il temporale si alleano con Parma, Piacenza, Milano e Brescia. Falliti tutti i tentativi di accordo le ostilità incominciano nel marzo 1296. Maghinardo all'improvviso e con mosse fulminee occupa Calamello e il 1° aprile con una manovra arditissima passa il Santerno, irrompe in Imola, fa strage dei suoi avversari, e senza soste continua le operazioni di guerra, occupando località e castelli vari. Bologna attaccata da tre parti non ottiene grandi aiuti dai suoi alleati, quindi non è in grado di riprendere le terre perdute; né gli sono di alcun aiuto gli amici romagnoli, i Polentani e i Malatesti, i quali tentano di impadronirsi di Forlì, ma vengono immediatamente ricacciati.

D'altra parte anche a Ravenna l'opposizione contro Maghinardo non era compatta; mentre contro di lui erano i Polentani, dalla sua parte era l'arcivescovo il quale temendo le ripercussioni della guerra su Argenta, il 3 agosto 1296 affida a Rolandino da Canossa e a Maghinardo, che sono suoi « devoti benivoli et amici », la guardia e la custodia della terra, del castello e delle fortificazioni di Argenta (12). È questa una prova eloquente del prestigio e della potenza raggiunta da Maghinardo.

(12) Archivio arcivescovile di Ravenna, perg. 6487, pubblicata nello studio citato di Vasina

Le ostilità continuarono nel corso del 1296 e del 1297, senza mutamenti sostanziali nelle posizioni raggiunte. Imola rimase in mano a Maghinardo e vani furono i tentativi di Bologna per riprenderla. Il rettore pontificio, al quale sarebbe spettato il compito di risolvere il conflitto, non aveva la forza necessaria per imporre la sua volontà, quindi non rimaneva che tentare le vie della pacificazione. Come mediatori si interposero il Papa e il Comune di Firenze, ma senza alcun risultato, cosicché la guerra terminò quando Bologna fu allo stremo delle forze. Le trattative iniziate nel 1298 dapprima portarono (29 dicembre) alla pace con Azzo, poi nella primavera vennero eletti arbitri Matteo Visconti e Alberto della Scala col compito di risolvere il conflitto fra Bologna e Maghinardo. L'ostacolo principale all'accordo era Imola, che Bologna non voleva abbandonare e che Maghinardo rivendicava in modo assoluto. Alla fine Bologna cedette e così il signore della città di Lamone poté estendere il suo dominio anche sulla città del Santerno coronando così venticinque anni di sforzi e tentativi, condotti con costanza e con abilità da politico consumato. Non poté godere a lungo di questa potenza raggiunta perché morì il 27 agosto 1302, senza eredi maschi ai quali lasciare la signoria.

* * *

Ed ora che abbiamo veduto le sue gesta ritorniamo al giudizio che di lui ha dato Dante.

Indubbiamente quel giudizio significa una condanna, la condanna per l'uomo che si è schierato con tutte le parti, con i guelfi e con i ghibellini; che è stato a volta a volta amico ed avversario dei Manfredi, dei Polentani, dei Malatesti, di Bologna e dei rettori pontifici. Questo continuo mutar di partito potrebbe giustificare un giudizio morale non un giudizio politico. Inoltre quella stessa condanna pronunciata contro di lui da Dante potrebbe essere estesa anche agli altri maggiori protagonisti degli eventi romagnoli del tempo: ai Polentani, ai Malatesti, ai Manfredi, ai Bolognesi, e a tutti gli altri minori, che non furono da meno di Maghinardo nel passare da una parte all'altra. Perciò si presenta ovvia la domanda perché Dante l'abbia pronunciata soltanto contro Maghinardo. E qui la spiegazione dobbiamo cercarla nei rapporti del nostro con Firenze.

Abbiamo già veduto che il padre morendo affidò il figlio alla tutela e all'amicizia di Firenze, e quell'amicizia non venne mai

meno, e frequenti e importanti furono i rapporti di Maghinardo con la città dell'Arno. Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante dice che se « fuit contra ghibellinos aliquando in favore florentinorum », che erano guelfi, egli lo fece perché « debebat illis totum esse et posse suum ». Inoltre ci furono anche i legami familiari; egli infatti, come abbiamo già veduto, sposò una donna di Firenze, appartenente alla potente famiglia dei Tosinghi, e quando si trattò dell'elezione del vescovo di Faenza, riuscì a far nominare un suo parente, Lottieri della Tosa. Il 22 agosto 1282 i Consigli fiorentini approvano che Lapo di Bindo degli Adimari per un anno abbia la custodia di diversi castelli appartenenti a Maghinardo. Analoga delibera venne adottata il 26 febbraio 1293, col quale la nomina a podestà dei castelli cade su Bindo Vernaccia. Abbiamo già veduto che i primi approcci per un accordo fra Maghinardo e Bologna vennero fatti da Corso Donati e Bindo della Tosa, rispettivamente podestà e capitano del popolo di Bologna, e a quegli approcci il Comune di Firenze aggiunse le sue vive esortazioni. Abbiamo già veduto che Maghinardo partecipa alla battaglia di Campaldino, e il 23 aprile 1290 il Comune di Firenze chiede la sua cooperazione nella guerra contro Pisa, alla quale lo vediamo partecipare nel 1291. Il 27 agosto 1290 è la volta di Maghinardo di chiedere l'aiuto e il consiglio di Firenze nel conflitto sorto con Alessandro di Romena; ma poi l'11 settembre nei Consigli fiorentini si discute di chiedere a Maghinardo che venga « incontinenti » con quanta gente può. E la stessa cosa è confermata anche il 17 giugno 1291. Nel 1294 un altro suo parente Rosso della Tosa è podestà di Faenza. Nelle numerose sue imprese Maghinardo ebbe sempre come fornitori i più ricchi banchieri di Firenze. Il 1° novembre 1301 è a fianco di Carlo di Valois, quando questi fa il suo solenne ingresso a Firenze. E con Carlo di Valois dovette avere molta confidenza perché non si trattenne dal biasimare i suoi disegni. Infatti quando il principe francese l'8 dicembre 1301 nell'euforia dei successi ottenuti a Firenze volle muovere contro i Bianchi di Pistoia, sottovalutando le difficoltà di una campagna invernale e dell'assalto ad una città fortificata, Maghinardo gli disse in faccia che l'impresa era una pazzia, e l'insuccesso confermò il giudizio. Tutti questi fatti dimostrano gli stretti rapporti del signore di Susinana con Firenze.

Ora i parenti fiorentini di Maghinardo, gli amici e i sostenitori che ebbe nella città del giglio, i banchieri che gli concessero ripetutamente cospicui prestiti, appartenevano tutti al partito dei

Neri, e cioè agli avversari di Dante. E questa circostanza spiega un'altra, quella dei rapporti fra il signore romagnolo e Bonifacio VIII. Nella guerra contro Bologna i legati pontifici non presero un atteggiamento ostile al signore di Faenza; erano, come abbiamo veduto, impotenti, ma anche il Papa non prese mai un atteggiamento deciso: si interpose per la tregua, ma niente di piú. E Maghinardo ricambiò questo atteggiamento col conquistare e riconsegnare al Papa il castello di Montevecchio, dove si erano rifugiati i Colonesi. In buoni rapporti con Bonifacio VIII era anche il vescovo faentino Lottieri della Tosa, che venne nominato collettore delle decime in Romagna e nelle regioni vicine.

Ora Bonifacio VIII si schierò solo piú tardi con i Neri contro i Bianchi, ma fin dall'inizio del suo pontificato i grandi banchieri fiorentini, che appartenevano nella stragrande maggioranza ai Neri, ebbero in mano le maggiori operazioni finanziarie della Sede apostolica tanto in Italia quanto e soprattutto in Francia. Tutto questo ci spiega le invettive terribili scagliate dall'Alighieri contro Bonifacio VIII, al quale si doveva in buona parte la vittoria dei Neri sui Bianchi, vittoria che è all'origine delle due condanne, di cui una a morte, pronunciate contro Dante, e che segna l'inizio del ventennale esilio, delle peregrinazioni per le corti dei signori italiani, della vita travagliata, delle sventure. Se teniamo conto di tutto questo ci renderemo ragione anche del giudizio di Dante su Maghinardo, amico di Bonifacio VIII, e che per giunta il 1° novembre 1301 era a fianco del Valois, quando questi entrò in Firenze.

Dopo queste considerazioni possiamo dare un giudizio piú sereno anche su Maghinardo. Senza negare che egli abbia compiuto molte malefatte, che lo storico deve spiegare ma non giudicare, è obbligo riconoscere in lui qualità di primo ordine che lo fanno emergere fra i suoi contemporanei.

Dante lo definisce « diavolo » e diavolo era, cioè uomo dalla pronta intuizione, dai sottili accorgimenti politici e militari, dalle astute, tempestive mosse, e dai subiti improvvisi atteggiamenti, dalla vigile e oculata attenzione, dalla rapidità fulminea e ardita dei movimenti militari, dalla improvvisa e travolgente violenza, unita alla piú larga generosità, sia spontanea sia calcolata, pronto ad approfittare degli errori degli avversari e pronto all'ira, alle offese, alle vendette, e nello stesso tempo incline a magnanimi sentimenti. Il Villani lo chiamò « grande e sovrano tiranno », e Dino Compagni — uomo straordinariamente equanime nei suoi giudizi — lo definì « gran capitano ». È la definizione piú esatta: è uno dei

grandi capitani e nello stesso tempo dei piú accorti politici del suo tempo, con tutti i difetti e i pregi dei suoi contemporanei.

Il notaio, che stese il testamento e vi aggiunse le sue postille, termina con queste parole « et de labore ut creditur de huius vani mundi transivit ad requiem ». Commenta il Baldisserri (13): « Aveva fatto tanto chiasso quell'uomo di meravigliosa ambizione e invidiabile attività, aveva proprio bisogno di riposare in pace ».

(13) *Storia di Imola*, ms. della Biblioteca comunale di Imola.